Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXVII n.13 Fondatore: Don Francesco Maria Putti Luglio 2011

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

Contro la "peste dell'età nostra"

(1ª parte)

L'8 dicembre 1976 sua ecc.za mons. Antonio de Castro Mayer, Vescovo di Campos (Brasile), inviò una Lettera pastorale ai suoi diocesani con l'obbligo al Clero di leggerla e spiegarla ai fedeli.

Partendo dalla Regalità universale di Nostro Signore Gesù Cristo, mons. de Castro Mayer illustrava mirabilmente la dottrina cattolica sui rapporti tra Chiesa e Stato e la sua ininterrotta continuità attraverso i secoli fino alle prime rotture tentate dal cattolicesimo liberale. Presentiamo ai nostri lettori la Lettera pastorale di mons. de Castro Mayer, che fu anche eccellente teologo, perché permette di toccare con mano la "discontinuità" tra "Dignitatis Humanae" del Vaticano II e la dottrina costante della Chiesa.

* * *

Carissimi collaboratori e amati figli,

alla chiusura dell'Anno Santo celebrato nel 1925, il Santo Padre Pio XI istituì la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Re. Fissò, come giornata ad essa propria, l'ultima domenica di ottobre, che precede la festa di Ognissanti. Il nuovo calendario l'ha trasferita all'ultima domenica dell' anno liturgico, che cade nell'ultima decade di novembre.

Con questa nuova festa liturgica, dedicata a celebrare con una solennità particolare la regalità universale di nostro Signore Gesù Cristo, il Papa mirava ad opporre un rimedio efficace al laicismo, la peste che corrode la società umana: «*peste della età nostra*» dice il Papa.

Per giustificare la sua espressione e per esternare la sua speranza nei frutti che la nuova solennità liturgica avrebbe prodotto Pio XI scrisse la memorabile enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre di quell'Anno Santo 1925. A cinquant'anni di distanza il suo insegnamento conserva tutta la sua opportunità, dal momento che i castighi abbattutisi sull'umanità, specialmente con la grande guerra 1939-1945, non sono riusciti a smuovere gli uomini dalla loro empietà. Anche quanti professano una fede religiosa continuano, per la maggior parte, a vivere come se Dio non esistesse. Si rivela, quindi, utile e anche necessario inculcare nuovamente e incessantemente nei fedeli l'importanza della festa di nostro Signore Gesù Cristo-Re, al fine di muoverli a realizzare, sia nella vita privata che in quella familiare e sociale, la sudditanza dovuta al Sovrano dell'universo, affinché non vengano frustrate le speranze nei frutti che questa festività è destinata a produrre nelle anime. [...].

I

La regalità universale di Nostro Signore Gesù Cristo

Ravviviamo, anzitutto, la nostra fede nella regalità universale del nostro divino Salvatore.

Egli è veramente Re universale, cioè possiede una sovranità assoluta su tutto il genere umano, su tutti gli uomini, anche quelli che sono fuori dal suo ovile, la santa Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Infatti, ogni persona è realmente creatura di Dio. Gli deve tutto il suo essere, tanto nell'insieme della sua natura, quanto in ciascuna delle parti di cui essa si compone: corpo, anima, facoltà, intelligenza, volontà, sensibilità; anche gli atti di queste facoltà, come pure di tutti gli organi, sono doni di Dio, il cui dominio si estende fino ai beni di fortuna, in quanto frutti della sua ineffabile liberalità. La semplice considerazione del fatto che nessuno sceglie o può scegliere la famiglia a cui dovrà appartenere sulla terra, con la rispettiva posizione nella società, è sufficiente per convincerci di questa verità fondamentale della nostra esistenza.

Da questo consegue che Dio nostro Signore è il Signore sovrano di tutti gli uomini, tanto individualmente considerati, *quanto riuniti in gruppi sociali*, dal momento che, per il fatto di costituire varie comunità, essi non perdono la loro condizione di creature. Infatti l'esistenza stessa della società civile ubbidisce ai disegni di *Dio*, che *ha creato sociale la natura dell'uomo*. Quindi tutti i popoli, tutte le nazioni, dalle più primitive fino alle più civilizzate, dalle più piccole fino alle superpotenze, sono tutte soggette alla sovranità divina e, di per sé, hanno l'obbligo di riconoscere questo soave dominio celeste.

Regalità di Gesù Cristo in quanto uomo

Orbene, come attestano frequentemente le Sacre Scritture, Dio ha conferito questa sovranità al suo Figlio unigenito.

San Paolo afferma, in modo generale, che Dio «costituì erede di ogni cosa»[1] suo Figlio. San Giovanni, da parte sua, conferma il pensiero dell'Apostolo delle genti in molti passi del suo Vangelo. Per esempio, quando ricorda che «il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso ogni giudizio nelle mani del Figlio»[2]. La prerogativa di amministrare la giustizia spetta, infatti, al re e chi la possiede la detiene in quanto rivestito di potere sovrano.

---

[1] *Ebr.* 1, 2.
[2] *Gv.* 5, 22.

Questa regalità universale, che il Figlio ha ereditato dal Padre, non deve intendersi soltanto come l'eredità eterna, per cui, con la natura divina, Egli ha ricevuto tutti gli attributi che lo fanno uguale e consustanziale alla prima Persona della Santissima Trinità nell'unità dell' essenza divina. Questa regalità universale è attribuita in modo speciale a Gesù Cristo in quanto uomo, mediatore tra il cielo e la terra. Infatti, la missione del Verbo Incarnato è stata precisamente quella di instaurare sulla terra il regno di Dio. Osserviamo che le espressioni della Sacra Scrittura relative alla regalità di Gesù Cristo si riferiscono, senza ombra di dubbio, alla sua condizione di uomo.

Egli viene presentato al mondo come figlio del re Davide, per cui viene a ereditare il trono paterno, esteso fino ai confini della terra ed eterno, senza limiti di tempo. Fu così che l'arcangelo Gabriele annunciò la dignità del Figlio di Maria: «Darai alla luce un figliuolo, a cui porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre, ed egli regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe ed il suo regno non avrà fine»[3]. Inoltre come re lo cercano i Magi venuti dall'Oriente per adorarlo: «Dov'è il nato re dei Giudei?›› chiedono a Erode al loro arrivo a Gerusalemme[4]. Infatti, la missione che il Padre eterno affidò al Figlio, al momento dell'Incarnazione, fu quella di instaurare sulla terra un regno: il regno dei cieli. Mediante la instaurazione di questo regno si va concretizzando quella carità ineffabile con cui, da tutta 1'eternità, Dio ha amato gli uomini e li ha attirati misericordiosamente a sé: «*Dilexi te et attraxi te miserans tui*»[5].

Vedete che Gesù consacra la sua vita pubblica all'annuncio e alla instaurazione di questo regno, ora indicato come regno di Dio, ora come regno dei cieli. Seguendo 1'uso orientale, si serve di parabole attraenti, per inculcare l'idea e la natura di questo regno che è venuto a fondare. I suoi miracoli mirano a convincere il popolo che il suo regno era giunto, si trovava in mezzo al popolo: «*Si in digito Dei eicio daemonia, profectu pervenit in vos regnum Dei*›, «Se io scaccio i demoni col dito di Dio, il regno di Dio è dunque venuto a voi››[6].

La costituzione di questo suo regno assorbì a tale punto la sua attività che 1'apostasia giudaica approfittò di tale idea per giustificare l'accusa sollevata contro di lui davanti al tribunale di Pilato: «*Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*››, « Se lo liberi, non sei amico di Cesare ››, «Chi si fa re, si dichiara contrario a Cesare ››[7]. Avvalorando la opinione dei suoi nemici, Gesù Cristo conferma al procuratore romano di essere veramente re: «Tu lo dici: Io sono re»[8].

Re in senso proprio

Vedete che non è possibile mettere in dubbio il carattere regale dell'opera di Gesù Cristo. Egli è re.

La nostra fede, tuttavia, esige che conosciamo bene la portata e il senso della regalità del divino Redentore. Pio XI esclude subito il senso metaforico, per cui chiamiamo re e regale quanto vi è di eccellente in un modo di essere o di agire umano, come quando parliamo della regina della bontà, del re dei poeti, ecc.

No. Gesù Cristo non è re in questo senso traslato. È re nel senso proprio della parola. Nella Sacra Scrittura appare nell'esercizio di prerogative regali di governo sovrano, dettando leggi e comminando pene contro i trasgressori. Nel celebre *Discorso della montagna*[9] si può dire che il Salvatore ha promulgato il codice del Suo regno. Come vero sovrano, esige ubbidienza alle sue leggi sotto pena della condanna eterna. E così anche nella scena del giudizio finale, allorché il Figlio di Dio verrà per giudicare i vivi e i morti: «Il Figliuol dell'uomo verrà nella sua gloria [...] e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti [...]. Allora [...] dirà a quanti saranno alla sua destra: -Venite, o benedetti dal Padre mio [...]. Poi dirà a quelli di sinistra: -Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno [...]. E questi se n'andranno all'eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna››[10].

Sentenza dolcissima e tremenda. Dolcissima per i buoni, per l'eccellenza senza pari del premio che li attende; tremenda e spaventosa per i malvagi, a causa dell'orribile castigo a cui sono condannati per l'eternità.

Questa considerazione è sufficiente per rendersi conto di come per gli uomini sia di somma importanza individuare bene dove si trovi qui sulla terra il regno di Gesù Cristo, perché appartenere o non appartenere a esso decide del nostro destino eterno. Abbiamo detto «qui sulla terra», dal momento che l'uomo merita il premio o il castigo per l'oltretomba in questo mondo. Sulla terra, dunque, gli uomini devono entrare a far parte di questo ineffabile regno di Dio, temporale ed eterno, poiché esso si forma nel mondo e fiorisce nel cielo.

La Chiesa cattolica è il Regno di Dio

La stessa Sacra Scrittura, che ci ha condotto alla conoscenza della regalità di Gesù Cristo, ci dice quali sono, nel mondo attuale, in quanto continuatori della missione del divino Maestro, i capi autentici del suo regno. Guide autorizzate del gregge di Cristo sono i legittimi successori degli Apostoli, perché fu sopra gli Apostoli che il Salvatore ha edificato la Sua Chiesa, ossia il suo regno, nel cui seno gli uomini prendono la strada del cielo.

Agli Apostoli, infatti, Gesù ha affidato il Suo potere e ha preteso per loro la stessa ubbidienza a Lui dovuta: «Chi ascolta voi, ascolta me›› ha detto loro il divino Maestro «chi disprezza voi, disprezza me››[11]. E in un altro passo, descrivendo il potere di governare, di dirigere la sua società, la Chiesa, ha detto loro: «Tutto ciò che voi legherete sulla terra sarà legato in cielo e tutto ciò che voi scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo»[12]. Dopo la Sua risurrezione, specifica il potere sovrano concesso agli Apostoli, dicendo che esso "comprende anche il perdono dei peccati", prerogativa esclusiva di Dio: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi li riterrete saranno ritenuti››[13]. Dopo avere, durante la sua vita, significato con varie espressioni che trasmetteva agli Apostoli il suo potere di guidare gli uomini sulla strada del cielo, come per compendiare questa sua disposizione Gesù, nel partirsi da questo mondo per ritornare nel seno dell'eterno Padre, affida loro la direzione della sua opera che continuerà ancora sulla terra dal momento che, fino alla fine del mondo, Dio dovrà essere glorificato e le anime sa1vate: «Ogni potere –

---

[3] *Lc.* 1, 31-33
[4] *Mt.* 2, 2.
[5] «D'un amore eterno ti ho amato e perciò ti ho tirato a me pieno di compassione» (*Ger.* 31, 3).
[6] *Lc.* 11, 20.
[7] *Gv.* 19, 12.
[8] *Ibid.* 18, 37.
[9] Cfr. Mt. 5, 4 ss.
[10] *Mt.* 25, 31 ss.
[11] *Gv.* 18, 37.
[12] *Mt.* 18, 18.
[13] *Gv.* 20, 23.

dice agli Apostoli – è stato dato a me in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, [...] insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato»[14]. E vi è l'obbligo di ubbidire agli ordini degli Apostoli, in quanto legittimi superiori, sotto pena di perdere l'anima: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato»[15]. Credere, cioè accettare la dottrina degli Apostoli e vivere in modo conforme ad essa: questo significa in senso proprio «credere» con tutta l'anima e quindi comportarsi da suddito del regno di Gesù Cristo, della santa Chiesa. Perciò, nello stesso momento in cui trasmetteva i suoi poteri agli Apostoli, Gesù garantì la permanenza della Sua opera, della Sua Chiesa, del Suo regno – tre espressioni che racchiudono il medesimo significato – dichiarando che sarebbe rimasto con gli Apostoli fino alla fine del mondo, ossia che gli Apostoli avrebbero avuto successori legittimi, presso i quali nostro Signore avrebbe continuato a essere presente affinché mantenessero intatta l' eredità ricevuta: «Ed ecco io sono con voi tutti giorni sino alla fine del mondo»[16].

La Chiesa è gerarchica

Infine, provvedendo affinché non mancasse l'unità di governo, necessaria a ogni regno per conservarsi e conseguire ordinatamente il fine per il quale è costituito, Gesù ha istituito la sacra gerarchia che, nella santa Chiesa, istruisce, governa e santifica il suo popolo. Di Pietro ha fatto la roccia incrollabile, su cui ha edificato la sua Chiesa, consegnandogli le chiavi del regno dei cieli e riunendo nelle sue mani ogni potere conferito agli Apostoli tutti: «Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa [...]. A te io darò le chiavi del Regno dei Cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli»[17].

Perciò la Chiesa, che possiede il successore di Pietro e i successori degli Apostoli, è la Chiesa di Cristo. In essa si trova il regno di Gesù Cristo. Ora questa Chiesa, unica al mondo, che presenta nel Papa il successore di San Pietro e nei suoi vescovi i successori degli Apostoli, è la Chiesa cattolica, apostolica, romana. Facendone parte e vivendo secondo la sua dottrina, apparteniamo al regno di Cristo, ci mostriamo vassalli fedeli del Re della Gloria, ci incamminiamo verso il regno dei cieli, verso la beatitudine eterna.

Osservate, amati figli, *le altre confessioni, che usurpano il titolo di cristiane: hanno tutte una data di nascita posteriore al divino Maestro.* Soltanto la Chiesa cattolica romana risale, per la sua origine, fino all'epoca di Cristo. Infatti, essa soltanto è veramente apostolica; ossia deriva in linea diretta dagli Apostoli. È la Chiesa, di Cristo.

II

Regalità principalmente spirituale

Gesù, dunque, è re nel senso proprio della parola. Esercita la Sua sovranità sulla terra attraverso la Sua Chiesa, il Suo Corpo Mistico, società visibile e gerarchica, dotata di tutti i poteri per condurre gli uomini al fine per il quale sono stati creati: rendere gloria a Dio e salvare l'anima. Quindi, far parte della Chiesa di Cristo e vivere come suddito, docile e ubbidiente del re dei re, Gesù Cristo, è condizione di beatitudine eterna.

Già di per sé tali considerazioni dicono che il regno di Gesù Cristo è spirituale, «*praecipuo quodam modo*», in maniera speciale, dice Pio XI nella sua enciclica. È spirituale, perché tocca realtà collegate alla vita spirituale, che trascende i limiti della vita terrena, al culto divino e alla santificazione delle anime.

D'altra parte, è quanto ha testimoniato lo stesso Salvatore davanti al tribunale di Pilato. Alla domanda del proconsole «Dunque tu sei re?», Gesù rispose affermativamente: «Tu lo dici. Io sono re»[18]. Poco prima aveva già spiegato al magistrato romano la natura speciale del Suo regno: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ora dunque il mio regno non è di quaggiù»[19]; ossia non si cura degli affari terreni circoscritti a questo mondo. Nel versetto seguente Gesù è più esplicito e pone il suo regno in relazione con l'impero della verità: «Io sono nato e venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità; chiunque è dalla verità ascolta la mia Voce»[20].

Tuttavia, benché a Gesù appartenga, nella sua umanità, in virtù dell'unione ipostatica, tutto il potere, anche nell'ordine civile, il Salvatore ha tranquillizzato i sovrani della terra: il Suo regno non è di questo mondo. Nello stesso senso la Chiesa ripete tutti gli anni all'Epifania: «*non eripit mortalia qui regna dat cœlestia*», « non usurpa i regni mortali chi li dà celesti».

I due poteri

In base a quanto esposto si vede che il divino Maestro dispone la *coesistenza di due potestà sovrane sulla terra.* L'una presiede alla vita temporale ed è incarnata nella persona di Cesare. Tale potere deve essere rispettato, onorato, ubbidito, perché il Signore comanda di dare "a Cesare quello che è di Cesare"[21]. E la ragione sta nel fatto che anche questo potere è concesso da Dio Nostro Signore, come ha dichiarato il divino Maestro al rappresentante dell'imperatore romano, quando gli ha detto: «Tu non avresti nessun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto»[22]. E 1'Apostolo ripete: «Non v'è potestà se non da Dio»[23].

I cristiani, perciò, devono accettare il potere civile e sottomettersi a esso con amore, cioè non per paura dei castighi, ma come ad una autorità delegata da Dio, poiché il principe agisce come ministro di Dio[24].

L'altra potestà si prende cura degli interessi dell'anima, che pongono l'uomo in relazione con Dio e lo guidano all'eterna salvezza. Cura i doveri religiosi, il culto di Dio e l'ubbidienza ai comandamenti divini. Questo potere è proprio del regno di Gesù Cristo, e deve essere ugualmente rispettato e ubbidito con speciale venerazione, dal momento che il disprezzo nei suoi riguardi colpisce Dio stesso: «Chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato»[25].

Tutti gli uomini sono obbligati a ubbidire a queste due potestà supreme: nelle cose temporali debbono ubbidire al potere civile anche quelli che detengono il governo religioso; nelle cose di Dio debbono ubbidire al potere spirituale anche le autorità civili. Per quanto sovrana, l'autorità dello Stato cede il passo all'autorità religiosa, dato che «bisogna ubbidire a Dio piuttosto

---

[14] *Mt.* 28, 18-20.
[15] *Mc.* 16, 16.
[16] *Mt.* 28, 20.
[17] *Ibid.* 16, 18-20.
[18] *Gv.* 18, 37.
[19] *Ibid.* 18, 36.
[20] *Ibid.* 18, 37.
[21] *Mt.* 22, 21.
[22] *Gv.* 19, 11.
[23] *Rom.* 13, 1.
[24] Cfr. *ibid.* 13, 4.
[25] *Lc.* 10, 16.

che agli uomini»[26]. Perciò, in caso di conflitto, i doveri religiosi prevalgono, dal momento che riguardano il destino eterno delle anime.

Rapporti tra Chiesa e Stato

Di conseguenza la struttura naturale del governo della società umana, nell'ordine della storia, cioè tenuto conto della Rivelazione e della costituzione della santa Chiesa per presiedere agli affari spirituali, richiede una *mutua collaborazione* tra le due potestà supreme, la Chiesa e lo Stato. *La Chiesa riconoscerà il potere civile e condurrà i fedeli al rispetto sincero dell'autorità dello Stato*, al quale fornirà una leale collaborazione in tutto quanto ridondi a beneficio della società e non si opponga alla legge di Dio. Da parte sua, *lo Stato riconoscerà l'unica Chiesa* a cui Dio ha affidato la cura delle cose spirituali, il culto divino e la salvezza delle anime. E, siccome la vita dell'uomo sulla terra deve orientarsi alla salvezza eterna, *lo Stato deve* non soltanto *non ostacolare l'azione specifica della Chiesa,* ma anche *aiutarla positivamente*, *creando nella società un ambiente che favorisca la pratica della virtù, della pietà, della fede*, e renda difficile il peccato, l'empietà e, in generale, la proliferazione del vizio.

Leone XIII enuncia, con precisione, questo pensiero: «[...] quanti respiriamo, tutti siamo nati e destinati a quel supremo ed ultimo bene, al quale si ha da volgere tutti i pensieri, bene che dimora al di là di questa fragile e breve vita, nei cieli. Or dipendendo da ciò la piena e perfetta felicità degli uomini, ne segue che raggiungere il detto fine è cosa per ciascuno di tanta importanza che maggior non si può dare. *È necessario* dunque *che la società civile*, essendo ordinata al bene comune, *promuova la pubblica prosperità per modo che i cittadini*, nel camminare all'acquisto di quel supremo ed incommutabile bene al quale tendono per natura, *non solo non incontrino inciampi* da parte sua, *ma ne abbiano invece ogni possibile facilitazione*. E la prima e principale è appunto quella di fare ogni cosa al fine di mantenere rispettata e inviolabile la religione, i cui doveri formano il legame tra uomo e Dio. Qual sia poi la vera religione non difficilmente si può scorgere, sol che nella ricerca si rechi savio ed imparziale giudizio: in quanto per moltissime ed evidenti prove, come sono le profezie adempiute, il numero straordinario dei miracoli, la rapida diffusione della fede anche in mezzo a nemici e ad ostacoli gravissimi, la testimonianza dei martiri, ed altre simili, è manifesto unica vera esser quella da Gesù Cristo medesimo fondata ed affidata alla sua Chiesa, perché la mantenesse e la propagasse nel mondo»[27].

Ormai vedete, amati figli, che soltanto in uno Stato costituito secondo questa dottrina si può realizzare pienamente la regalità di Gesù Cristo. Si spiega, quindi, la ragione per cui il Magistero ecclesiastico l'abbia costantemente inculcata.

I Padri della Chiesa

Così, San Gregorio Nazianzeno (†39O) dichiara che i magistrati imperiali sono sottomessi all'autorità dei vescovi come la carne allo spirito e le cose terrene a quelle celesti[28]; San Giovanni Crisostomo (†407) spiega le relazioni tra l'autorità spirituale e quella temporale ricorrendo alla comparazione tra il sole e la luna[29]; Sant'Ambrogio, nel sermone contro Aussenzio, dichiara che «l'imperatore è, infatti, dentro la Chiesa, non al di sopra di essa; e un buon imperatore cerca l'aiuto della Chiesa, non lo rifiuta»[30]; Sant'Agostíno, al cap. 24 del libro V della sua opera *De civitate Dei*, elenca, fra gli obblighi dell'imperatore, quello di mettere il suo potere al servizio della Maestà divina, per dilatarne il regno; in una lettera al conte Bonifacio, incaricato del governo dell'Africa, commentando le parole del salmo «servite il Signore nel timore», il medesimo Sant' Agostino insegna che i re servono il Signore proibendo e punendo le trasgressioni ai comandamenti di Dio e che in questo differisce il modo di servire Dio proprio dei re da quello proprio di ciascun individuo: l'individuo serve Dio vivendo secondo la sua fede, mentre il re lo fa stabilendo, con la conveniente severità, leggi che comandino quanto è giusto e proibiscano quanto è contro la giustizia. E dopo avere fornito vari esempi tratti dall'antico Testamento, nei quali sottolinea gli ordini dei sovrani contro le opere del1'empietà, conclude che i re servono il Signore come re, facendo per servirLo quanto soltanto i re possono fare. A metà del secolo V, San Leone I, Papa dal 440 al 461, scrive all'imperatore di Costantinopoli, Leone, per sollecitare il mantenimento dei decreti del concilio di Costantinopoli contro le manovre degli eutichiani (monofisiti) e gli ricorda che «la potestà regale non è solamente conferita pel governo del mondo, ma specialmente a presidio della Chiesa»[31].

I romani Pontefici e gli Imperatori bizantini

Fu specialmente nelle relazioni con gli imperatori di Costantinopoli che la Chiesa ebbe 1'opportunità di riaffermare questi princìpi della dottrina cattolica. Così, nell'agosto del 484, San Felice II Papa avverte 1'imperatore Zenone che deve proteggere la libertà della Chiesa e che lo stesso imperatore deve sottomettersi al sacerdozio nelle cause di Dio, essendo tale sottomissione salutare anche per lo Stato. San Gelasio, egli pure Papa, dovette ripetere la medesima sacra lezione all' imperatore Anastasio I. Nel 494 gli inviò il celebre documento sulle due potestà esistenti sulla terra e sull'armonia che tra di loro deve mantenersi: « Supplico la tua pietà di non considerare arroganza l' ubbidienza ai princìpi divini. Non si dica di un imperatore romano, ti prego, che egli giudichi ingiuria la verità comunicatagli. Due sono infatti i poteri, o augusto imperatore, con cui questo mondo è principalmente retto: la sacra autorità dei pontefici e la potestà regale. Tra i due, l'importanza dei sacerdoti è tanto più grande, in quanto essi dovranno rendere ragione al tribunale divino anche degli stessi reggitori d'uomini. Tu sai certo, o clementissimo figlio, che, pur essendo per la tua dignità al di sopra degli uomini, tuttavia devi piegare devotamente il capo dinanzi a coloro che sono preposti alle cose divine, da loro aspettare le condizioni della tua salvezza [...]. Se infatti anche gli stessi sacerdoti ubbidiscono alle tue leggi per quel che riguarda l'ordine pubblico, sapendo che l'impero ti è stato dato per disposizione divina e perché non sembri che persino nelle cose puramente materiali essi si oppongano a un giudicato che esula dalla loro giurisdizione, con che sentimento, io ti chiedo, conviene che tu obbedi-

---

[26] *Atti* 5, 29.

[27] Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei*, dell'1-11-1885.

[28] Cfr. San Gregorio Nazianzeno, *Hom.* XVII.

[29] Cfr. San Giovanni Crisostomo, *Hom.* XV su 2 *Cor.*

[30] Sant'Ambrogio, *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*, indirizzato al popolo milanese nel 386, allorché Valentiniano II ordinò la consegna di alcune chiese agli ariani.

[31] San Leone, *Epist.* 156, 3, cit. in Pio IX, Enciclica *Quanta cura*, dell'8-12-1864.

sca a coloro che sono stati assegnati ad amministrare i divini misteri?»[32].

Intorno all'anno 506 il Papa, questa volta San Simmaco, torna a ricordare allo stesso imperatore Anastasio la dottrina cattolica. Prevenendo una possibile obiezione del suo augusto corrispondente, il Pontefice scrive: «Forse dirai: -Sta scritto: dobbiamo essere sottomessi a ogni potestà». Al che il Papa risponde: «Noi rispettiamo le autorità umane nella misura in cui non levano contro Dio le loro volontà. D'altronde, se ogni potere viene da Dio, a maggior ragione ne deriva quello che presiede alle cose divine. Servi Dio in noi e noi serviremo Dio in te». Più tardi tocca a San Nicola, Papa dall'858 all'867, rinfrescare la memoria dell' imperatore Michele III sui due supremi poteri a cui sono soggetti gli uomini in questo mondo e sulla subordinazione nelle cose spirituali dell'impero al sacerdozio, come sulla subordinazione dei sacri ministri all'impero nelle cose di ordine temporale[33].

Continuità di dottrina nel medioevo

Quando si costituirono le nuove nazioni europee in seguito alla sfacelo dell'impero romano d' Occidente, la Chiesa continuò a inculcare la sua dottrina sugli obblighi dello Stato in materia religiosa.

Già nel secolo VII Sant'Isidoro di Siviglia (†636) riconosceva che i re detengono la pienezza del governo nelle cose secolari, ma non possono trascurare i loro doveri verso Dio e neppure la deferenza che devono alla Chiesa, «*quam a Christo tuendam susceperunt*», «la cui difesa ricevettero da Cristo»[34]. Il pensiero dell'arcivescovo di Siviglia, accanto a quello analogo di Sant'Agostino, ricompare nei maestri ecclesiastici dei secoli seguenti. Essi si servono di varie immagini per illustrare l' insegnamento tradizionale della Chiesa. Alcuni, sull'esempio di San Bernardo, parlano di due spade: il gladio dello spirito, maneggiato dalla Chiesa e riguardante le cose dell'anima, e il gladio temporale destinato a essere impiegato a beneficio della Chiesa. Talvolta è l'unione intima tra l'anima e il corpo che serve come esempio per illustrare l'armonia e la mutua dipendenza esistenti tra le due autorità supreme, che orientano gli uomini alla pienezza della vita terrena subordinata alla vita eterna, come appunto fa il papa Innocenzo III. Talora paragonano, come fa Graziano, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato a quelle esistenti tra il sole e la luna. Come questo satellite della terra beneficia della luce del sole per essere a sua volta benefico alla terra, cosi pure lo Stato, guidato dalla Chiesa, raggiunge il suo fine proprio, che consiste nel rendere felici i suoi sudditi.

Questa è la dottrina tradizionale che si desume dagli atti del potere ecclesiastico nelle relazioni politiche tra la Chiesa e i vari sovrani. Perciò, papa Urbano II scrive ad Alfonso VI di Spagna: «Due dignità, o re Alfonso, governano principalmente questo mondo: quella dei sacerdoti e quella dei re; tuttavia la dignità sacerdotale, figlio carissimo, sopravanza tanto la dignità regia che noi dobbiamo rendere un conto esatto degli stessi re al Re di tutti»[35].

San Tommaso d'Aquino, tanto nella Somma Teologica quanto, specialmente, nel trattato sul governo civile scritto per il re di Cipro, enuncia e giustifica l' insegnamento comune della Chiesa su questo argomento. Partendo dal principio che il fine della società non può opporsi al fine di ciascuno dei suoi membri e che il destino ultimo di questi consiste nel godimento di Dio, il governo della cosa pubblica dovrà provvedere affinché anche gli uomini riuniti in società raggiungano, attraverso la via virtuosa, tale divina fruizione[36]. «Però – continua san Tommaso – siccome non spetta al governo umano, ma a quello divino guidare o condurre a questo fine [...] ed essendo le cose terrene distinte da quelle spirituali, il regno su queste ultime non è stato concesso ai re della terra, bensì ai sacerdoti, e principalmente al sommo sacerdote, successore di San Pietro e vicario di Cristo, il Romano Pontefice; al quale devono essere sottomessi tutti i re cristiani [...]»[37]. E nel capitolo seguente il Dottore Angelico aggiunge: «[...] appartiene, infatti, all'ufficio del re procurare, con tutti i mezzi convenienti, che i sudditi vivano secondo virtù, e quindi raggiungano la beatitudine celeste, ordinando quanto ad essa conduce e cercando di impedire o di rendere difficile quanto svia dal fine ultimo»[38].

La civiltà cristiana

Così, da autentica pedagoga del genere umano, la Chiesa conduce la società a quella condizione ideale di equilibrio e di benessere della convivenza sociale, grazie alla naturale subordinazione di ogni attività terrena al fine ultimo, in cui la felicità, a cui aspira la natura razionale, raggiunge la sua perfezione. Leone XIII ricorda che tale fu la condizione della società nel Medioevo. Scrive, infatti, nell' enciclica *Immortale Dei*: «Fu già un tempo che la filosofia del Vangelo governava gli Stati, [...] quando procedevano concordi il Sacerdozio e l'Impero, stretti avventurosamente fra loro per amichevole reciprocanza di servigi. Ordinata in tal guisa, la società recò frutti che più preziosi non si potrebbero pensare, dei quali dura e durerà la memoria, affidata ad innumerevoli monumenti storici, che niuno artifizio di nemici potrà falsare od oscurare»[39].

In quell'epoca si realizzava quanto Yvo di Chartres considerava legge imprescindibile delle relazioni tra Chiesa e società civile: «*Allorché regno e sacerdozio vanno d'accordo* – scriveva a Pasquale II, Papa dal 1099 al 1118 – *procede bene il governo del mondo, fiorisce e fruttifica la Chiesa. Ma se, per contrario, si inimicano, non solo le piccole cose non crescono, ma anche le grandi volgono miseramente a rovina*»[40].

III

L'APOSTASIA DEL "DIRITTO NUOVO"

Disgraziatamente, amati figli, i tempi moderni registrano la rottura della perfetta armonia tra il sacerdozio e l'impero, da Leone XIII esaltata quale sorgente di tanti benefici per la convivenza umana.

In primo luogo, furono i sovrani cristiani che mal tollerarono l' autonomia del Papa. Ne derivò la dissoluzione della unità religiosa dell'Occidente, per giungere a ciò che il citato Pontefice denomina diritto nuovo del secolo XVIII. In esso, in nome della uguaglianza e della dignità comuni a tutti gli uomini, si rifiuta qualsiasi autorità, che non sia originata dalla stessa volontà umana. «Allora è logico – spiega Leone XIII – che lo Stato si ritenga

---

[32] San Gelasio, lettera all'imperatore Anastasio I, del 492.

[33] San Nicola I, lettera *Proposueramus quidem*, del 28-9-1865.

[34] Sant'Isidoro di Siviglia, *Sent.*, III, 51.

[35] Urbano II, lettera ad Alfonso VI di Spagna, PL 151, 289, cit. in Ricardo garcia Villoslada S. J., *Historia de la Iglesia catolica*. Edad Media, 2° ed., BAC, Madrid, p. 409.

[36] Cfr. San Tommaso D'Aquino, *De regime principum*, 1. I c. 14

[37] *Ibidem*.

[38] Ibid., 1. I, c. 15.

[39] Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei*, cit.

[40] Yvo di Chartres *Epist. 238*.

sciolto da qualunque dovere verso la società; che non professi ufficialmente veruna religione [...], ma tutte le lasci ugualmente libere, fino a che non ne venga danno all'ordine pubblico»[41].

Un poco di riflessione, amati figli, su di una simile teoria mostra come, in un ordine politico-sociale così concepito, scompaia la regalità di Gesù Cristo e diventi enormemente difficile la salvezza delle anime. Infatti una società strutturata in tale modo non riconosce puramente e semplicemente la sovranità di Dio nostro Signore. Come potrà dirsi cristiana se i suoi rappresentanti legittimi, benché individualmente si professino cattolici e compiano piamente i loro doveri religiosi, come persone pubbliche sono incapaci di riconoscere come volontà di Dio quella espressa nella sua vera Chiesa?

Crediamo, amati figli, che non sia necessario sottolineare come, all' interno di una simile organizzazione giuridica, la salvezza e la santificazione delle anime, lungi dal ricevere aiuto, incontri viceversa il massimo degli ostacoli perché vengono private dell'ambiente propizio, che fornirebbe ad esse una legislazione apertamente rispettosa dei diritti di Dio.

Lo Stato laico, ideale delle forze segrete

D'altronde, lo stesso Leone XIII, nell'enciclica *Humanum genus*, denuncia che lo Stato laico, rigorosamente neutrale in materia di religione, è il mezzo considerato adatto dalle forze segrete per annientare e « distruggere da capo a fondo tutto l'ordine religioso e sociale qual fu creato dal cristianesimo». A tale scopo insegnano che «tra le varie religioni, non vi è ragione di dar la preferenza a veruna: si deve fare di tutte lo stesso conto». Il Papa ammonisce che tale principio è «via opportunissima per annientare le religioni tutte, e segnatamente la cattolica che, unica vera, non può senz'enorme ingiustizia esser messa in un fascio con le altre»[42]. Un logico corollario di tale principio è il laicismo di Stato, «il grand'errore moderno », che consiste nel relegare la preoccupazione religiosa nella categoria delle cose indifferenti. Per questo abbiamo detto, amati figli, che in un regime politico-sociale in tal modo concepito è impossibile per la Chiesa realizzare pienamente la sua missione di instaurare sulla terra il regno di Gesù Cristo.

Inversione di valori

È inoltre degno di nota, amati figli, che nel diritto nuovo la posizione sociale della religione risulta invertita. Essa passa a essere, da guida e ordinatrice degli atti umani, una delle molte manifestazioni dell'anima individuale, soggetta, come le altre, alle restrizioni imposte dall' ordine pubblico. Invece, secondo il Magistero tradizionale e in accordo, d'altra parte, con il buon senso, *lo Stato, che deve provvedere ai beni di ordine temporale, è subordinato, nelle sue attività, al fine ultimo dei cittadini* e non deve stabilire nulla che renda difficile il perseguimento di questo fine ultimo; anzi, *deve essere di aiuto per la conoscenza della vera religione* e la pratica della virtù.

Nella concezione nuova, la Chiesa è subordinata allo Stato, dato che essa deve astenersi, nelle sue attività, da tutto quanto lo Stato ritenga contrario all'ordine pubblico. Quale eccellenza e quale sovranità divina renderebbe presente la Chiesa in questo mondo, dal momento che essa stessa è ridotta a semplice affare privato, che lo Stato dilata o restringe come meglio gli sembra? Partendo da una concezione simile, non si capisce come sia possibile biasimare un governo comunista, quando, per esempio, in nome dell'ordine pubblico, condanna un sacerdote perché battezza un bambino, anche se con il consenso dei genitori.

Ordine pubblico oggettivo

E se qualcuno vi obiettasse, amati figli, che qui non si tratta di un ordine pubblico qualsiasi, arbitrariamente concepito, ma dell'unico ordine pubblico vero, quello oggettivo, che costituisce indiscutibilmente il bene comune, ed è perciò difeso contro gli abusi dell'autorità; se qualcuno vi opponesse questo sofisma, vi sarà facile rispondere che, avanzando questa ipotesi, già si abbandona il "diritto nuovo". A questo proposito conviene sottolineare che, senza il riconoscimento di una morale oggettiva, senza una nozione esatta del bene quale la morale ci fornisce, non si può concepire un ordine pubblico oggettivo, dal momento che diventa impossibile capire qual è il bene comune. Ora, se si fa astrazione dalla vera religione, non si riesce neanche a concepire una retta morale oggettiva. Appellandosi quindi, nel caso dell'ordine pubblico, al bene comune contro gli abusi dell'autorità, per questo fatto stesso si abbandona il "diritto nuovo" che non riconosce una norma superiore all'uomo, in quanto dichiara che la volontà umana è la fonte di ogni diritto.

Bene comune, ordine pubblico oggettivo, sono termini di cui si afferra il significato soltanto ponendoli in relazione con la concezione di una morale superiore all'uomo, che serva da norma per gli atti della creatura razionale. Questa morale oggettiva culmina nell'obbligo, per l'essere umano, di rendere il culto a Dio secondo la sovrana volontà di questo Signore altissimo. Ciò vuol dire che essa obbliga gli uomini a professare la vera religione. Molto a proposito san Pio X, contro il *Sillon*, un movimento laico di apostolato mirante all'avvicinamento di tutte le religioni, affermava che «non vi è vera civiltà senza civiltà morale, e *non vi è vera civiltà morale senza vera religione*»[43].

Le mezze verità

La citazione della lettera apostolica di San Pio X sul *Sillon* ci induce a mettere in guardia i nostri amati figli contro il mezzo che usa l'eterodossia per annidarsi in mezzo a noi: l'*applicazione alla fede di una norma di azione propria delle virtù morali.*

Esiste, infatti, una *prudenza nell' azione*, che richiede una certa indulgenza dal momento che si tratta con uomini portatori di una natura decaduta, ed essa ha per scopo di evitare che si estingua un lucignolo ancora fumigante. «Prima di adoperare il ferro, si palpino con mano lieve le piaghe» diceva San Gregorio Magno[44]. Tuttavia *trasporre simile prudenza nel campo dei princìpi è quanto vi può essere di più disastroso.* «La verità – afferma il medesimo San Pio X – è una sola e non può essere dimezzata; essa perdura eterna e non va soggetta alle vicende dei tempi»[45]. Per questo essa è intransigente e, in quanto tale, le divisioni e le attenuazioni non possono che ucciderla. Di conseguenza, non le si può applicare la discrezione per cui la virtù morale tollera un certo adattamento alle diverse situazioni, quella pazienza prudenziale sintetizzata nell' aforisma già consacrato da Cicerone: «*Summum jus,*

---

[41] Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei*, cit.

[42] Idem, Enciclica *Humanum genus*, del 20-4-1884.

[43] San Pio X, Lettera apostolica *Notre charge apostolique*, del 25-8-1910.

[44] Cit. in San Pio X, Enciclica *Jucunda sane*, del 12-3-1904.

[45] San Pio X, Enciclica *Jucunda sane*, cit.

summa injuria»[46]. L'ordine morale delle azioni, infatti, pur senza sacrificare le norme regolatrici del comportamento umano, deve tenere conto delle debolezze umane, a imitazione della pazienza divina, che finge di non vedere i peccati degli uomini in vista della loro penitenza e della loro conversione[47].

La verità, però, non rientra nel campo dell'azione. Essa appartiene all' ordine dell'essere, di quanto è o non è. Si può comprendere un atto umano incompleto, ma non si può concepire una verità incompleta, dal momento che l'idea è vera se corrisponde all'essere a cui si riferisce. Se vi è adeguamento tra il concetto e la realtà, abbiamo la verità; in caso contrario il concetto non è incompleto; è semplicemente falso.

Una comprensione della fragilità umana che trasponga il principio prudenziale dell'agire nell'ordine dell'essere e della verità, passando attraverso mezzi termini che non sono certi, ma che non appaiono apertamente errati, offrendo così una specie di mezza verità, mina e distrugge la fede nella mente dei fedeli. Responsabili di una tale catastrofe sono quanti, allorché sorgono falsi sistemi, cercano un accomodamento, un compromesso con queste ideologie per mezzo di movimenti che si definiscono apostolici, ma che in realtà sono sufficientemente vaghi e indecisi per non ferire la suscettibilità di quanti si trovano fuori dal grembo della Chiesa. Essi agiscono come quinte colonne in mezzo ai fedeli e scalzano in loro l'edificio della fede.

Concordanza di tutte le religioni

Questo modo di procedere avrebbe la sua giustificazione dottrinale in un principio che vediamo proclamato nel secolo XVI dal celebre Erasmo da Rotterdam: «Ogni uomo possiede la vera teologia». Alla radice di questa massima sta l' affermazione secondo cui, in ultima analisi, vi è una concordanza religiosa profonda tra tutti gli uomini, nonostante le loro divergenze dottrinali. Infatti, soltanto a questa condizione avrebbe senso dire che «ogni uomo possiede la vera teologia». Di conseguenza, non ci sarebbe motivo di conflitto tra opposte religioni, dal momento che si opporrebbero soltanto in apparenza e non sarebbero altro che manifestazioni diverse della stessa teologia vera che ogni uomo possiede. Andando, perciò, più a fondo nel pensiero religioso a prima vista divergente degli altri, incontreremmo un'unica identità alla base delle differenze. Ne deriverebbe che il migliore modo di agire nei confronti delle nuove teorie religiose, delle credenze non cattoliche, consisterebbe nell'evitare scontri, polemiche, irrigidimento di posizioni, e che il fedele dovrebbe mantenersi in un campo equidistante tra i vari credi, dal momento che tutti gli uomini trovano l'unità nella vera teologia di cui sono possessori. Al di sotto delle varie confessioni religiose ci sarebbe una concordanza, un fondo comune. In altre parole, non esistono propriamente errori; esistono soltanto fraintendimenti.

Questo atteggiamento mentale, generalizzatosi con la diffusione del libero esame degli pseudo riformatori protestanti, ha preparato gli spiriti al compromesso con l'apostasia, allorché apparve il diritto nuovo con l'insorgere del liberalismo suscitato dai filosofi del secolo XVIII.

L'errore di uno Stato vitalmente cristiano anche se laico

Conoscete amati figli, la posizione assunta a questo proposito, nel secolo scorso, dagli uomini del giornale francese *L'Avenir*: Lamennais, Lacordaire e Montalembert. Tale posizione, nonostante le censure ufficiali di cui venne fatta oggetto da parte della santa Chiesa, ricomparve nel movimento sociale *Sillon*, già menzionato, e nella famosa concezione di certi filosofi cattolici, che preconizzavano una società vitalmente cristiana, che dovrebbe fiorire in uno Stato ufficialmente e legittimamente laico.

Secondo il pensiero di tali autori, la società si sarebbe evoluta dallo Stato sacrale del Medioevo allo Stato laico moderno. Evoluzione storica naturale, che avrebbe addirittura comportato un approfondimento dottrinale. Infatti in quest'ultima fase si manterrebbe meglio l' autonomia delle due potestà, quella spirituale e quella temporale, quella religiosa e quella civile, della Chiesa e dello Stato. Comprendendo meglio i limiti della sua azione e del suo potere, lo Stato rimarrebbe completamente estraneo al problema religioso, accontentandosi di riservare alla Chiesa – come ai cittadini che di essa sono membri e alle sette religiose esistenti o che verranno nel futuro introdotte in mezzo al popolo – la piena libertà civile, affinché realizzi la sua opera mediante un'azione di carattere esclusivamente privato nelle anime degli individui e nel seno delle famiglie. Lo Stato non sarebbe cristiano, ma non sarebbe neanche oppressore. All'interno di questo quadro giuridico la Chiesa potrebbe creare, con la sua azione apostolica, una società vitalmente cristiana in uno Stato autonomo e senza che esso eserciti pressioni religiose, dato che in questo campo è assolutamente incompetente. Sempre secondo questa opinione, uno Stato siffatto sarebbe adatto ai tempi attuali, nei quali si manifesta, in mezzo ai popoli e addirittura all'interno di una stessa nazione, un pluralismo di convinzioni. D'altra parte questo Stato sarebbe più confacente alla dignità dell'uomo e alla Rivelazione divina, dal momento che l'una e l'altra sembrano richiedere la libera determinazione della creatura nella scelta del suo credo religioso.

Questo sarebbe il modo per superare, sul piano dei princìpi e quindi in radice, le incomprensioni tra la Chiesa e lo Stato registrate nel corso della storia.

Disconoscimento del diritto naturale e della dottrina cattolica

Quanto sia lungi dalla ragione naturale e dalla Rivelazione cristiana un simile modo di concepire la posizione religiosa dello Stato, quanto sia dannosa alla missione della Chiesa di restaurare tutte le cose in Gesù Cristo, è messo in evidenza, oltre che dalle riflessioni del buon senso, da tutta la tradizione del Magistero ecclesiastico. Questo lungi dall'accettare, sul problema dei rapporti tra lo Stato e la religione, una deviazione dalla dottrina patristica alla luce della evoluzione storica, si è impegnato a confermare l'insegnamento di sempre, sottolineando i mali incalcolabili e inevitabili, conseguenti al rifiuto formale del riconoscimento pubblico dei diritti divini sullo Stato e sulla società.

(continua)

Abbiamo sempre accesa nel nostro cuore la fiamma della carità e non ci perdiamo di coraggio; e se ci sopraggiunge qualche languore o debolezza di spirito, corriamo ai piedi della croce, annettiamoci tra i celesti profumi, e saremo indubitatamente rinvigoriti.

San padre Pio

[46] Cicerone, *De officiis*, I, 10.
[47] Cfr. *Sap.* 11, 24.

Cancellato l'emblema pontificio?

Per festeggiare il 60° di Messa del Papa si son chiamati 60 artisti in Vaticano a rendere omaggio – con le loro opere – a Benedetto XVI, opere esposte nell'Aula Paolo VI. L'evento è annunciato nel cortile antistante con un grande cartello, il quale, però, raffigura il classico emblema pontificio (costituito dal Triregno con le chiavi decussate) con l' evidente intenzionale conato della sua cancellazione.

Non si può non restarne sorpresi, anche perché l'emblema – marmoreo – spicca sia sul colonnato del Bernini sia sugli orologi del Valadier ai lati estremi della Basilica Vaticana.

Si può forse capire il disagio che provoca il Triregno (simbolo medievale, che si forma tra il sesto e il quattordicesimo secolo), nonostante la ragionevole spiegazione ufficiale data da Innocenzo III e altri..

Ma *le chiavi*? non è Gesù che parla delle chiavi? non sono esse raffigurate nelle catacombe di Domitilla? non sono ancora raffigurate nel vessillo pontificio?

Cos'è questa libidine masochistica di auto-dissoluzione?

Io capisco ancora che si progetti di sostituire la Tiara (ossia il Triregno) con la Mitra, per sottolineare la connessione tra chiavi e sacerdozio, ma è incomprensibile la cancellazione delle chiavi. E qualora ci siano obiezioni anche per la Mitra (dato che anch'essa appare nel Medioevo) si potrebbero legare le chiavi con il Pallio, confezionato con la lana degli agnelli che evocano *Giov.* XX, 15: "pasci i miei agnelli"; ma cancellare le chiavi… è enorme!

A meno che anche questo non faccia parte del piano ecumenico antiromano che prima ha negato il ritrovamento delle ossa di Pietro, poi ha sradicato il significato e l'origine della "cattedra" papale racchiusa nella teca bronzea dell' abside berniniana, poi ha abolito il Patriarcato d'Occidente (sicché la basilica vaticana non è più patriarcale) e ora smania di far apparire il vescovo di Roma come uno fra gli altri, senza le prerogative che ne fanno davvero un "unico": la pietra insurrogabile.

Romanus

Di male in peggio: in piedi anche alla Consacrazione!

Famiglia Cristiana 13/2/2011: "*Quando e perché si sta in piedi durante la Messa?*" domanda un lettore.

Il liturgista don Silvano Sirboni risponde: «*Nella misura in cui* […] *la Messa (anche a causa della lingua non più compresa) è diventata una "faccenda" del prete i fedeli si sono trovati a dovervi assistere con pratiche devozionali, assumendo con coerenza l'atteggiamento proprio della preghiera privata che meglio esprime la povertà del singolo davanti a Dio, cioè in ginocchio*». Oggi, invece, i fedeli hanno compreso molto più che la "lingua" della Messa: hanno compreso di non dover stare più come poveri, ma come ricchi dinanzi a Dio e di una ricchezza che la Chiesa aveva loro tenuto nascosta per duemila anni finché i neomodernisti del Concilio non hanno tirato fuori, come spiega benissimo don Sirboni, che "***chi celebra è*** […] ***tutta l'assemblea***, *che, in genere,* ***assume*** [con una "coerenza" di segno opposto] ***lo stesso atteggiamento del ministro ordinato*** […]. ***Cioè in piedi***, *in quanto nella liturgia noi preghiamo "per Cristo, con Cristo e in Cristo" e quindi* […] *resi partecipi della sua dignità sacerdotale* ***per mezzo del Battesimo***».

A dire il vero, questa "novità" l'aveva già tirata fuori Lutero e la Chiesa l'ha già condannata. Ma ai neomodernisti importa forse qualcosa del Magistero della Chiesa? Così, dopo aver annientato il sacerdozio ministeriale nel sacerdozio comune dei fedeli, il Sacramento dell'Ordine nel Sacramento del Battesimo, il sacerdote nell'assemblea celebrante dei fedeli, don Silvano Sirboni ne conclude che i fedeli debbano restare ora, coerentemente, non più in ginocchio, ma "*in piedi*" durante tutta la Messa "*nello stesso atteggiamento*" del celebrante, dato che i celebranti sono loro. E da tutta la Messa non fa eccezione neppure la Consacrazione, dato che il liturgista di *Famiglia Cristiana* prosegue: "*Le attuali norme, tuttavia,* ***nel rispetto di una lunga tradizione****, prevedono che i fedeli* ***possano (non obbligatoriamente) mettersi in ginocchio al momento della consacrazione*** *e, se lo desiderano, quando tornano al loro posto dopo la Comunione…*".

"*Tradizione lunga*", ma evidentemente erronea per *Famiglia Cristiana*. Benché, alla vigilia quasi del Concilio, Pio XII nella *Mediator Dei* (1950) abbia richiamato la dottrina tradizionale cattolica invitando i Vescovi a ricordare al proprio gregge, contro uno dei tanti errori del "movimento liturgico", "*come il fatto che i fedeli prendano parte al Sacrificio Eucaristico non significa che essi godano di poteri sacerdotali*", perché solo il sacerdote celebrante rappresenta la persona di Cristo e "*perciò va all'altare come ministro di Cristo, a Lui inferiore, ma* ***superiore al popolo***". La "lunga tradizione", dunque, non si riduce a un fatto di ginnastica ("in ginocchio!", "in piedi!"), ma esprime nei gesti la costante dottrina della Chiesa anche in questo caso sovvertita dai neomodernisti.

Hirpinus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a sì sì no no**
Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio